

## Introduzione

La retorica dei diritti umani è oggi sempre più utilizzata dai governi per accreditare, presso l'opinione pubblica, politiche dettate da ragioni ad essi estranee e difficilmente confessabili. Ma anche volgendo solo per un momento lo sguardo indietro, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, è possibile rintracciare infiniti casi in cui i diritti umani sono stati usati come mezzo, e non come fine, in tutti i paesi.

I diritti umani compaiono in posizione rilevante nei discorsi di Henry Kissinger, uno dei più fervidi sostenitori della *realpolitik*: alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) di Helsinki, nel 1975, Kissinger, allora segretario di Stato dell'Amministrazione Ford, solleva il problema dei diritti umani<sup>1</sup> e promuove sul tema il cosiddetto «Basket III», che verrà approvato all'interno dell'*Atto finale* della Conferenza. In altre occasioni, però, Kissinger sembra meno sollecito e interessato a sostenere politicamente le iniziative dei movimenti per la tutela dei diritti umani: nel 1968, quando gli statunitensi bombardano la Cambogia durante la guerra del Vietnam, Kissinger si

<sup>1</sup> H. Kissinger, *Diplomacy*, 1994, ed. it. *L'arte della diplomazia*, Sperling Paperback, Milano 2004. Kissinger, in questa occasione, si serve dei diritti umani per evidenziare la situazione di gravi violazioni delle libertà nel blocco sovietico. Il suo obiettivo è quello di alimentare l'opposizione interna alle democrazie popolari, al fine di indebolire la superpotenza rivale.

preoccupa dei bombardamenti su un paese «alleato», sul cui territorio sono peraltro presenti civili, solo perché sono incerte le conseguenze diplomatiche<sup>2</sup>. Nel comportamento tenuto nei confronti del Cile di Salvador Allende, presidente socialista democraticamente eletto, Kissinger conferma poi il suo interesse strumentale verso i diritti umani. Già nel novembre 1970, infatti, firma il Memorandum decisionale 93 del Consiglio per la sicurezza nazionale, in cui vengono proposte linee di sabotaggio economico di varia natura in seguito alla conferma di Allende come presidente. In più, Kissinger sostiene l'idea di mantenere stretti rapporti con le dittature militari latinoamericane confinanti, in modo da facilitare le pressioni economiche e sviluppare l'opposizione interna al presidente cileno, preferendo come alleati regimi autoritari a una democrazia. Il coinvolgimento diretto dell'Amministrazione Nixon nell'*altro* 11 settembre, il *golpe* del 1973 di Pinochet, è poi confermato dal Rapporto di Scenario n. 2 della divisione navale del contingente militare americano in Cile, nel quale l'addetto militare della Marina americana chiama l'11 settembre «il nostro D-Day»<sup>3</sup>. Il «realista» Kissinger ha usato dunque i diritti umani come strumento per perseguire fini dettati dalla ragion di Stato americana: utili quando servivano ad indebolire l'avversario; irrilevanti quando, per il medesimo scopo, giovava violarli.

Per fare un esempio riguardante l'opposto schieramento, quello sovietico, possiamo risalire ai lavori preparatori della *Dichiarazione Universale dei diritti umani*, negli anni immediatamente successivi alla fine della II Guerra mondiale. Le delegazioni dei paesi socialisti operarono, in sede di preparazione del testo, partendo dal presupposto indimostrato che i diritti umani fossero già soddisfacente-

<sup>2</sup> S. Karnov, *Vietnam: a History*, 1983 WGBH Educational Foundation, ed. it. *Storia della guerra del Vietnam*, BUR, Milano 1989.

<sup>3</sup> C. Hitchens, *The Trial of Henry Kissinger*, 2001, ed. it. *Processo a Henry Kissinger*, Fazi Ed., Roma 2003.

mente tutelati all'interno dei propri paesi; il loro solo obiettivo era quello di creare un testo che potesse essere usato per smascherare l'oppressione che i paesi occidentali operavano sui propri cittadini e sulle colonie<sup>4</sup>. La convinzione che il problema dei diritti umani non riguardi i paesi socialisti, è espressa molto chiaramente dal delegato sovietico Andrej Visinskij il 10 dicembre 1948, giorno in cui la Dichiarazione viene approvata dall'Assemblea generale: «si può, certo, elaborare una dichiarazione ed esporvi i grandi principi umanitari, ma occorre anche che questi principi siano in qualche rapporto con la vita quotidiana dei paesi capitalisti [...]. Nei paesi capitalisti vi è e vi sarà sempre flagrante contraddizione tra ciò che è proclamato nella Dichiarazione e la realtà». Anche in questo caso, poco sembra contare l'intenzione di dare seguito al contenuto della Dichiarazione: lo scopo politico sembra esaurirsi nella denuncia delle malefatte dell'avversario al fine di riportare un successo nella battaglia ideologica.

Il continuo ricorso ai diritti umani come strumento politico si giustifica per due ordini di ragioni: in primo luogo, una parte sempre più rilevante di diritti umani è entrata progressivamente nello *jus cogens*, cioè in quella particolare categoria di norme internazionali inderogabili, che devono essere rispettate anche qualora contrastino con specifici accordi tra Stati<sup>5</sup>; in secondo luogo, la violazione dei diritti umani è ormai considerata inaccettabile da parti sempre più consistenti della popolazione mondiale, grazie anche al lavoro di organizzazioni non governative quali Amnesty International e Human Rights Watch, che hanno diffuso e promosso la consapevolezza del valore dei diritti umani nella società civile di gran parte dei paesi del mon-

<sup>4</sup> A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>5</sup> Sostanzialmente, i diritti umani oggi hanno pari valore degli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite, che definisce, nella visione di Benedetto Conforti, il diritto cogente all'art. 103. Cfr. B. Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 2002.

do. Fino al 1989 l'accusa reciproca di violazione dei diritti umani è stata una delle armi principali nella propaganda di entrambi i blocchi: in politica estera, questo avveniva all'interno di un quadro strategico conflittuale, segnato da periodiche impennate nella corsa agli armamenti e dallo scoppio pilotato di cosiddetti «conflitti a bassa intensità»<sup>6</sup> in zone strategiche, lontane dall'attenzione dell'opinione pubblica; in politica interna, la demonizzazione dell'avversario serviva a tenere vivo l'«allarme sicurezza», e a limitare – in suo nome – la fruizione dei principali diritti della persona<sup>7</sup>.

Con la fine della guerra fredda e la dissoluzione del blocco sovietico, ci si è per breve tempo illusi che politiche interne ed estere di tal specie sarebbero state sostituite da una politica internazionale più trasparente e, di conseguenza, anche più rispettosa dei diritti umani. Non è stato così: non solo le aspettative sono state presto disattese, ma è ripreso in modo massiccio e variegato l'utilizzo propagandistico della Dichiarazione e degli altri trattati sul tema.

Un recente studio<sup>8</sup> sottolinea la presenza del tema dei diritti umani all'interno delle complesse strategie comunicative impiegate dagli Stati Uniti e dalla NATO per giustificare alcuni tra i più importanti e discussi interventi armati degli ultimi quindici anni. Michelangelo Conoscenti, il linguista autore del libro, analizza i comunicati ufficiali della NATO durante la guerra in Kosovo e quelli del-

<sup>6</sup> La definizione di «conflitto a bassa intensità», coniata dagli americani, non rispecchia la realtà delle guerre combattute dal 1945 al 1989 (si pensi al Vietnam e alla Cambogia, ad esempio). Questi conflitti erano però così denominati perché le battaglie erano caratterizzate da azioni di guerriglia o atti di terrorismo, mentre gli scontri «convenzionali» erano piuttosto rari.

<sup>7</sup> Non si tratta di una pratica in disuso, come dimostra tutta la legislazione liberticida seguita agli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti e in molti paesi occidentali.

<sup>8</sup> M. Conoscenti, *Language Engineering and Media Management Strategies in Recent Wars*, Bulzoni Editore, Roma 2004.

l'Amministrazione americana successivi all'11 settembre, durante l'attacco contro l'Afghanistan e contro l'Iraq fino all'occupazione di Baghdad. Utilizzando gli strumenti dell'analisi del linguaggio, Conoscenti riesce a dimostrare che da parte delle istituzioni americane e del Patto nordatlantico c'è stato un progressivo ed intenzionale ricorso a tecniche di manipolazione linguistica allo scopo di controllare i *media*, puntando a giustificare gli attacchi con accuse agli avversari di violazione dei diritti umani, mantenendo invece celati i propri errori e le proprie violazioni. Se è vero che dalla fine della guerra nel Vietnam gli Stati Uniti avevano cominciato ad elaborare tecniche di controllo capillare sui giornalisti in zone di guerra (una delle prime applicazioni si ha nella guerra del Golfo del 1991), è solo durante il conflitto nei Balcani del 1999 che si arrivano a manipolare i *briefing*, unica fonte ufficiale di notizie, in modo tale da scongiurare la possibilità che la «verità» dei cronisti differisca da quella ritenuta utile dalle forze alleate. L'episodio scatenante di questo complesso sistema di strategie manipolatorie appare rilevante per i temi che si propone di affrontare in questa sede. Il 14 aprile del 1999 un aereo americano attacca un convoglio sulla strada tra Prizren e Dakovica: il convoglio, formato esclusivamente da veicoli civili, subisce pesanti perdite. Questo crimine, che viola tutte le convenzioni del diritto umanitario e che la NATO tenta di nascondere con ogni mezzo, viene reso noto solo alcuni giorni più tardi dai sistemi di controinformazione serba, screditando le conferenze stampa ufficiali alleate come fonti attendibili di notizie. Per recuperare la fiducia dei giornalisti viene istituito un centro specializzato per operare sui *media* (Media Operation Center, MOC), per lungo tempo tenuto segreto, che, lungi dal puntare ad un flusso più libero e completo di notizie, si preoccupa di costruire meglio quelle ufficiali. Il MOC ha rappresentato il primo passo verso un sistema di controllo governativo delle informazioni che negli Stati Uniti ha trovato un'efficace applicazione dopo l'11 set-

tembre 2001 per far approvare leggi liberticide come il *Patriot Act*<sup>9</sup> e successivamente per indebolire le resistenze della popolazione ad un intervento armato in Iraq.

Sembrerebbe proprio che, dopo la fine della contrapposizione tra i blocchi, l'unico cambiamento significativo sia la raffinatezza con cui gli attacchi e le violazioni ai diritti umani vengono celati. Non si punta più a censurare le verità ritenute scomode, un metodo che ricorda troppo le dittature, ma ad impedire addirittura che vengano formulate. Il paragone letterario immediato per questa politica è il *newspeak* orwelliano di *1984*.

La storia dei diritti umani come mezzo di propaganda non è però l'oggetto di questo lavoro<sup>10</sup>. Ci si occuperà, piuttosto, di analizzare il modo in cui i diritti umani possono essere effettivamente tutelati, in particolare durante i conflitti bellici. Si tratta di una ricerca utile in un momento storico come quello attuale, nel quale i problemi di equilibrio tra le potenze generati dal crollo del sistema bipolare, uniti al progressivo ridursi di alcune tra le più importanti risorse naturali, hanno generato più di una tendenza, a livello sia nazionale sia internazionale, ad invertire il percorso iniziato con la Dichiarazione Universale. Occuparsi della difesa dei diritti umani oggi vuol dire domandarsi se possa esistere, e in quali forme giuridicamente rilevanti, una difesa per gli individui che superi quella garantita dalla cittadinanza, che è parziale e incoerente con l'iscrizione a tutti gli esseri umani dei diritti contenuti nei trattati internazionali. Le pubblicazioni che si preoccupano,

<sup>9</sup> Il 16 dicembre 2005 un gruppo di senatori repubblicani e democratici ha infatti impedito al Congresso il rinnovo della legge proprio perché lesiva di alcuni tra i principali diritti di libertà tutelati dalla Costituzione statunitense.

<sup>10</sup> Se lo fosse si potrebbe cominciare analizzando la condotta a livello internazionale degli Stati Uniti che, pur avendo sempre fatto della difesa dei diritti umani un punto fermo della loro politica interna ed estera, nondimeno non hanno mai ratificato una Convenzione internazionale sul tema.

dai più svariati punti di vista, del destino delle popolazioni che abitano in teatri di conflitto, sono innumerevoli. Accade spesso però che ci sia poco dialogo tra gli studi filosofico-giuridici, che forniscono una solida base per la costruzione di una teoria dei diritti umani ma tralasciano l'esame di situazioni concrete, e gli studi di caso, che alla rigorosa ricognizione dei fatti non fanno precedere una chiara definizione teorica dei diritti umani. L'obiettivo di questo studio è quello di mettere in comunicazione queste due impostazioni, affrontando i problemi concreti incontrati dalle vittime delle guerre del XXI secolo alla luce della teoria dei diritti umani.